

La speranza è luce

Accendo la luce, non sopporto il buio. Mi aggiro tra le stanze di questa grande e fredda casa, troppo grande per un uomo solo e troppo fredda... non c'è amore, non c'è calore, non senti il profumo di una minestra calda che ti accoglie quando rientri; solo un appartamento immensamente grande e freddo.

Le stanze sono piene di scatole colme di oggetti, ricordi di una parte di vita trascorsa in questa triste Torino, in questa città che non mi ha mai veramente accolto; che non mi hai mai fatto sentire il calore del suo abbraccio. Sento che il mio posto non è più qui, tra le corsie di questo immenso ospedale dove curiamo le ferite del corpo, ma dimentichiamo quelle più profonde dell'anima. Io, purtroppo, quelle ferite le sento ancora oggi. Gli addetti al trasloco arriveranno a momenti; mi aspetta un lungo viaggio che mi porterà fino a Lampedusa. È lì che comincerà la mia nuova vita, da dove sono arrivato e dove ho trovato subito l'abbraccio di una giovane dottoressa che mi ha stretto forte a sé, per trasmettermi sicurezza e calore. È Lampedusa il mio posto nel mondo, è lì che potrò offrire la mia opera di medico a chi, come me, ha dovuto subire le peggiori torture fisiche e psicologiche.

Mentre controllo che gli scatoloni siano ben chiusi, la mia attenzione è catturata da una scatola di latta dai bordi ammaccati e un po' arrugginiti. Perché mai avrò conservato quella scatola così vecchia? La curiosità cresce, decido di aprirla e vengo quasi travolto dai ricordi. All' improvviso mi sembra di sentire delle voci, il suono delle sirene delle ambulanze, sento il profumo del latte caldo, sento il calore di una coperta che mi avvolge e rivedo il sorriso rassicurante di quella giovane dottoressa. Dentro quella scatola trovo un peluche, quello che qualcuno mi donò non appena sentii la terraferma sotto i miei piedi... non ricordo di aver mai provato una gioia così grande! Ora è orbo, senza braccia né zampe, ha perso il colore azzurro intenso ma per me continua ad essere il più bel peluche che sia mai esistito.

Continuo a rovistare dentro la scatola ed in fondo ad essa trovo un diario, quello che i miei genitori mi donarono quando, per strapparci alle atrocità del nostro Paese, presero la decisione più difficile della loro vita... imbarcare me e mia sorella Samia su uno di quei barconi nella speranza di regalarci non una vita migliore, ma LA VITA! Quella che le oppressioni del nostro Paese, il Ghana, ci aveva negato e che loro sognavano di donarci. Ricordo ancora i loro volti; ci sorridevano, accarezzavano dolcemente i nostri capelli e i nostri visi paffuti. Mia madre prese le mie mani tra le sue dandomi quel piccolo diario dalla copertina di pelle bordeaux con le incisioni dorate. Le era stato regalato dai suoi genitori quando era bambina, era un oggetto di gran valore per lei e adesso lo consegnava a me. Mi raccomandò di annotarci i miei pensieri, le mie emozioni, le mie paure così da poterle affrontare e combattere ogni volta che ne sentissi il bisogno. Poi mi disse di tenere stretta la mano della mia sorellina Samia, di non lasciare mai che qualcuno ci dividesse; le nostre vite da allora in poi sarebbero state per sempre legate. Un ultimo forte abbraccio e poi su, su quel barcone pieno di donne, uomini e bambini alla ricerca di una vita migliore.

La barca scivolò via dolcemente e vedevo le loro figure farsi via via sempre più piccole. Le braccia si agitavano in quell'ultimo straziante saluto mentre intorno a noi pian piano non vedemmo altro che una distesa blu. Rimanemmo fermi, immobili, chiusi nel buio della stiva per giorni e giorni. Non distinguevo i volti, sentivo solo la manina liscia e calda di mia sorella che mi stringeva forte e di cui dovevo prendermi cura. A soli tredici anni mi ritrovavo ad essere il capofamiglia, dovevo essere forte e infondere coraggio e speranza. La mia unica forza era quel diario a cui affidavo i miei pensieri e le mie angosce e che ora stringo forte tra le mani. Una folata improvvisa di vento spalanca le finestre e mi ritrovo a leggere una di quelle pagine ormai ingiallite dal tempo, ma vive più che mai nella mia memoria.

25 gennaio 2000

“Sono giorni che siamo ammassati qui giù nella stiva; solo buio e freddo. La fame quasi ti annulla i pensieri; sento urla di donne, pianti di bambini e vedo corpi piegati dalla fame e dal gelo di questi giorni. Il mare si sta increspando, il barcone ondeggia sempre di più, e più il barcone ondeggia più cresce la paura di non farcela, di non riuscire ad arrivare su quella sponda così lontana che si intravede appena, ma che rappresenta la salvezza. Stringo più forte che posso la mano di Samia, rischio di farle male ma devo mantenere la promessa fatta a mamma e papà; devo prendermi cura di lei! Le dico di non aver paura, che siamo dei pirati imbarcati su un vecchio galeone alla ricerca del tesoro nascosto, che più saremo coraggiosi e maggiore sarà la nostra ricompensa. Sembra crederci, si tranquillizza un po' mentre il mio cuore è pieno di paura, ma anche di tanta speranza. Speranza di riuscire al più presto a rivedere la luce, speranza di poter riabbracciare un giorno i miei amati genitori che non voglio assolutamente deludere... DEVO FARCELA, DEVO FARCELA!”

Ed è proprio la speranza, quella luce che non mi ha mai abbandonato dentro di me, se oggi sono qui, al centro di accoglienza di Lampedusa, vivo, fiero ed orgoglioso di me stesso, pronto a dare energia a quella debole fiammella che qualcuno sembra aver perso, ma che è l'unica a farci credere che c'è un domani migliore che aspetta ognuno di noi.